

Le somiglianze sono
le sfumature delle differenze

Vladimir Nabokov

Cultura

Per Paolo Mieli la rimozione delle idee politiche sconfitte dal Risorgimento e da Casa Savoia ha causato una

Uno zuavo irlandese ci mostra l'altra Italia: c

Che interesse può suscitare oggi, in Italia, un libro sul nostro Risorgimento scritto da un irlandese più di cent'anni fa? Come si giustifica un'intera conferenza incentrata sulla sua opera? E' forse necessario ricorrere a testimonianze dimenticate, a edizioni oscure e in parte nascoste, per poter ricostruire delle verità sulla storia d'Italia. Ma perché? Sono questi gli interrogativi provocatoriamente suscitati dalla tavola rotonda su «L'identità italiana» che il Centro Culturale di Milano ha proposto mercoledì presentando il libro di Patrick Keyes O'Clery *La rivoluzione italiana*, edito da Ares.

Come informa Alberto Leoni, il «riscopritore» di questo libro, Patrick O'Clery era un irlandese nato nel 1849, fervente cattolico, che si arruolò negli Zuavi pontifici e combatté a Mentana e a Porta Pia. Secondo il traduttore, O'Clery è importante non solo e non tanto perché combatté quelle battaglie, ma soprattutto per l'atteggiamento, lo spirito che lo anima nella narrazione dei fatti. Odia la violenza e le sue pretestuose legittimazioni, e riconosce il valore degli avversari: combatte nell'esercito pontificio ma ammira il coraggio di Garibaldi che, ferito sull'Aspromonte, si prodiga per evitare che gli italiani si sparino tra lo-

ro; ammira i fratelli Cairoli, i Bandiera, non dimentica il valore di Mazzini. Questo - secondo Leoni - «è il primo passo verso la pace».

Giudizio condiviso e sviluppato da Paolo Mieli, direttore editoriale del Gruppo Rizzoli, che riconosce la bellezza di questo libro nell'essere scritto «da una persona per bene, libera dalla foia del vinto che, scrivendo, vuole vendicarsi». Ma perché questo libro, contemporaneo al Risorgimento, compare solo adesso? La visuale si allarga: in Italia questo tipo di letteratura «non è attualmente patrimonio comune» - dice Mieli - a differenza ad esempio degli Stati Uniti, in cui la Guer-

ra di secessione «è stata perfettamente assorbita dalla storiografia statunitense». Secondo l'ex direttore del *Corriere della sera* si è avuto un atteggiamento di rimozione e nascondimento rispetto a ciò che accadde in quegli anni, un atteggiamento che ci siamo portati dietro attraverso nascondimenti successivi, «da vinti a vinti», passando per il fascismo e il periodo repubblicano. Siamo a un capolinea momentaneo, pieno di zone oscure, in cui spesso i vincitori hanno paura di vedere nei vinti una parte di loro stessi, e in cui talvolta i vinti tentano di riconoscersi nei vincitori».

Cosa è successo dunque in Italia a livello di co-



Paolo Mieli

scienza della propria storia nazionale? Mieli non sembra avere dubbi: «Il nostro paese è stato fatto da una minoranza liberale attraverso una forzatura rivoluzionaria. Questa minoranza ha operato delle forzature su un'identità già forte e riconosciuta, costituita dalla Chiesa

ira

[*La felicità odia i timidi*]

Eugene O'Neill]

na lettura parziale di tutta la nostra storia, con effetti che condizionano anche il presente

quella che poteva essere e non fu

Cattolica. Lo dico io che cattolico non sono: l'Italia era unita perché arroccata sulla Chiesa e, pro o contro, con essa ci si doveva fare i conti».

«Nel 1848 era ancora così: si pensava che Pio IX, eletto due anni prima, potesse realizzare uno stato federale, diversamente evoluto nelle sue varie parti». La storia poteva cioè andare diversamente. Per Mieli questo oggi significa «tenere conto delle ragioni di chi si batteva perché le cose andassero diversamente, cioè dei vinti: il Lombardo-Veneto, lo Stato Pontificio, il Regno delle Due Sicilie»; significa quindi «analizzare anche le forzature fatte perché le cose andassero co-

me sono poi andate».

Leggendo una testimonianza come quella lasciataci da O'Clery quindi «ci può venire il dubbio che un federalismo capace di rispettare le differenze tra nord, sud e centro forse sarebbe stato meglio della violenza unificatrice perpetrata da Cavour ad appannaggio di casa Savoia».

Don Luigi Negri, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sottolineando la centralità della Chiesa Cattolica nella definizione e nella costituzione di un'identità nazionale italiana, vede nel dogma affermato nel 1861: «Nasce lo stato, la nazione e il popolo» una posizione cul-

turale gravemente erronea: anche per lui si è trattato di «una forzatura operata da una minoranza laicista ed esclusivista»; ma l'errore è stato anche dei vinti, che «da cattolici si sono fatti cattoliberisti, poi cattocomunisti e così via, secondo un atteggiamento che non affermava un'identità cui si apparteneva, ma che generava solo confusione».

Giudizi chiari e netti, su cui possono convergere un cattolico e un non cattolico: eppure - ammette Negri - l'Università cattolica non ha fatto nulla per difendere queste verità».

E in ambito editoriale, Mieli riscontra «una sorta di sfiducia, di scetticismo: ogni tanto c'è qual-

cuno che si muove alla ricerca della verità, ma poco dopo la discussione si chiude. E' accaduto negli anni '70 con Solzenicyn, poi con De Felice; dopo l'arresto di Mario Chiesa sembrava che tutti gli italiani fossero nati dopo il 17 febbraio 1992. Mi sembra che gravi una pietra tombale sull'atto costitutivo del nostro paese».

Da una parte dunque una storiografia forte di centoquarant'anni di tradizione sostanzialmente immutata; dall'altra un italiano cattolico, un italiano che cattolico non è e un cattolico non italiano con idee molto chiare.

Qui il dibattito era aperto. Speriamo continui.

Enrico Parola